

Molti interrogativi sulla persona del nuovo presidente

Johnson: un abile manovratore dalle idee «moderate»

Ha un senso l'assassinio di Kennedy?

IL NODO DEL TEXAS

Chi ha ucciso John F. Kennedy? Ha un senso, sia pure abietto e ripugnante, questo crimine? Si è trattato di un delitto politico, o di un delitto di passione politica? Sono domande che attendono ancora una risposta, e che, forse, non l'avranno. Ma, nell'attesa, un altro, classico interrogativo emerge dal « giallo » di Dallas: quali forze, quale politica possono trarre vantaggio dall'assassinio? Vale la pena di discuterlo.

Si può partire, per cercare una risposta, dalla città che è stata teatro dei fatti: Dallas, poco meno di cinquecentomila abitanti, la seconda città del Texas, il più vasto e uno dei più ricchi Stati della Confederazione. Il Texas occupa, nella storia e nella geografia politico-economica degli Stati Uniti, un posto a sé. È uno Stato del sud, inquinato dalla piaga razzista, ma non al punto in cui lo sono l'Alabama, o il Mississippi: un'indagine recente dell'U. S. News and World Report osserva che « gli affari vanno bene » e che il problema dei diritti dei negri non sarà decisivo per la prossima consultazione presidenziale e il consenso tra democratici e repubblicani: nel '60, i primi hanno prevalso di misura, ma i secondi sono decisi a cercare la rivincita. Gli uni e gli altri si muovono sul terreno di un conservatorismo ruffiano e sbrigativo, che dà a questo Stato un particolare colore politico.

Suggerimento «liberale»

Non a caso, il senatore McCarthy, di trista memoria, trovò tra i magnati texani del petrolio, nei suoi « anni d'oro », incoraggiamento e sostegno, prima che la sua stella volgesse ad un inglorioso tramonto. Il generale Edwin Walker e la John Birch Society, notabilità estera attuale dello ultranazismo fascista, hanno qui una delle loro roccaforti. Il 25 ottobre scorso — quattro settimane prima dell'assassinio di Kennedy — i loro seguaci circondarono Adlai Stevenson, uno degli uomini più rappresentativi della « nuova frontiera », alla uscita dal Municipal Auditorium, dove egli aveva pronunciato un discorso per la « giornata delle Nazioni Unite »; gli sputarono addosso e una donna lo colpì al capo con un cartello. Pochi istanti prima, il delegato americano all'ONU aveva denunciato dinanzi al suo uditorio i « superpatrioti » che « parlano di pace », ma, ammantandosi nella bandiera a stelle e strisce, si levano contro qualsiasi prospettiva di negoziato e lavorano « per la strage atomica ».

La cronaca di quell'episodio riferisce che Stevenson invitò i poliziotti a ri-lasciare la sua assallatrice, e consigliò che i dimostranti fossero mandati « a scuola », piuttosto che in « prigione ». Suggerimento « liberale » dettato dalla consapevolezza che ben pochi tra i dogmi della reazione ultra-americana resisterebbero alla prova della ragione, e delle responsabilità di governo. Ma né il generale Walker, né i birchers, e nemmeno i milioni di cittadini del Sud trincerati a difesa dei loro privilegi e dei loro pregiudizi hanno intenzione di « andare a scuola ».

Si è visto, anzi, come la loro « ideologia » sia divenuta una delle carte principali nella partita



Questa foto è stata scattata un mese fa a Dallas, dove Adlai Stevenson, delegato USA all'ONU, venne fatto segno ad aspre manifestazioni di elementi razzisti. Qui una dei dimostranti, Cora Fredericksen, insulta Stevenson (di spalle) dopo averlo colpito con un cartello.

delle elezioni presidenziali del '64, e, in particolare, nel gioco del senatore Barry Goldwater, esponente dell'Arizona e grande speranza della destra repubblicana. Della « destra radicale », ossia delle organizzazioni fasciste, Goldwater è amico e simpatizzante, al punto che si è sempre rifiutato, malgrado le pressioni del suo partito, di sconsigliare il loro appoggio. Come loro egli crede, e finge di credere che gli Stati Uniti possano fondare la loro politica estera su una rottura delle relazioni diplomatiche con l'URSS, sull'attacco aperto a Cuba: smetterla di « beneficiare » con i loro dollari dubbii alleati: tracciare una linea netta tra « amici » e « nemici » e risolvere i loro problemi interni sulla base di una semplice riaffermazione dei diritti della « libera iniziativa ».

Profonde radici

Sono queste le punte di lancia della reazione americana, concordi nell'accusare la amministrazione Kennedy di ogni « tradimento » e di ogni abbandono, sul terreno della politica estera e nel condannare gli interventi in ogni campo della politica interna, come una inammissibile minaccia ai diritti del cittadino americano. Il loro credo è anacronistico e assurdo, ma ha profonde radici nelle pieghe più riposte di una America provinciale e retriva, che ha un peso decisivo nella vita politica. Ed ha, obiettivamente, molti punti di contatto con le posizioni di vasti e autorevoli gruppi all'in-

terno dell'uno e dell'altro partito. Il governatore di New York, Nelson Rockefeller, che compete con Goldwater per la designazione quale candidato repubblicano alla presidenza, non condivide certo, i suggerimenti di Goldwater per il ritiro del riconoscimento diplomatico accordato all'URSS trent'anni or sono: né il condonare l'ex-presidente Eisenhower e l'ex-vicepresidente Nixon, che hanno assunto nel partito di opposizione il ruolo di arbitri e di conciliatori. Ma, solo pochi giorni fa, Rockefeller ha accusato l'amministrazione Kennedy di « minare le fondamenta della sicurezza americana » con la sua « incomprensione del carattere della sfida comunista »; le sue dispute con gli alleati, i suoi « vacillamenti dinanzi alle offensive alternate di aggressione e di pace dei sovietici »; l'incoraggiamento dato « al neutralismo e alla sinistra » nei paesi alleati. E Eisenhower e Nixon si sono uniti nel deplorare l'istituzione della « linea rossa » con Mosca, come un elemento di crisi della NATO, e per proporre la fornitura di atomiche tattiche agli alleati.

Altrove, come per Cuba e per l'America latina, le posizioni sono ancora più vicine. Non è Eisenhower l'uomo che ha organizzato l'invasione « per procurare » di Cuba, messa in atto agli inizi dell'amministrazione Kennedy, nell'aprile del '61? Non sono stati Rockefeller e Nixon tra i più severi critici dell'amministrazione Kennedy, per aver essa rinunciato ad appoggiare in modo decisivo gli « sfortunati » invasori? Rockefeller dice di avere un suo piano per una soluzione in

America latina, che Kennedy avrebbe trascurato, e si può essere certi che il contenuto di esso non differisce sostanzialmente dalle soluzioni che Goldwater propugna.

Contrasti e divisioni

Quanto al partito democratico, che il presidente così tragicamente scomparso aveva cercato di condurre su posizioni più avanzate di quelle tradizionali, si sa che esso è travagliato da profondi contrasti e divisioni. Quella tra « liberali » e sindacalisti del nord industriale e razzisti del sud è soltanto una. In questo senso, le difficoltà incontrate da Kennedy per formare il suo gabinetto, agli inizi del mandato, i dosaggi, le discussioni e gli sforzi di conciliazione che hanno caratterizzato la sua pur breve esperienza di potere sono altrettante testimonianze non meno eloquenti di quanto lo fosse, al vertice della nazione, il binomio Kennedy-Johnson.

Nel Texas, dove Johnson ha percorso una carriera politica conforme alla tradizione e dove Kennedy è caduto vittima di sotto i colpi dell'attentatore, è forse il nodo di queste contraddizioni. Lo uomo della « nuova frontiera » si preparava a guidare il suo partito in una battaglia difficile, che probabilmente avrebbe vinto. Senza di lui, una classe politica meno ambiziosa e timorosa di troppi gravi lacerazioni potrà anche cercare per i problemi internazionali e interni una risposta più consona alla sua indole.

Ennio Polito

Il compromesso con Kennedy alla base della sua elezione nel 1960 - Sarà il candidato del 1964?

All'uomo del coraggio e della fantasia segue alla presidenza degli Stati Uniti l'uomo del Congresso. Oggi, non solo a Washington, milioni di persone si chiedono chi sia il Lyndon B. Johnson a quel colpo di fucile di un criminale ha offerto la massima carica della nazione. Sino a ieri era il vice-presidente. E' poco. Per antichissima tradizione il vice-presidente degli Stati Uniti è un individuo incolore che presiede il Senato, vota in circostanze eccezionali, sostituisce il presidente nei viaggi e nei banchetti politici di second'ordine. E' puramente e scarsamente decorato. Non conta quasi nulla, sino al momento in cui la morte non fa di lui il numero uno e allora la sua vera personalità, se l'ha, esce alla luce. La sua biografia ci dice che è nato nel Texas nel 1908, in una città a cui suo nonno diede il nome della famiglia, Johnson City. Famiglia ricca, legata agli interessi locali del petrolio e della terra, conservatrice come è tradizione dei notabili del sud, moderatamente razzista poiché, tutto sommato, il Texas non è l'Alabama. A questa eredità, che rappresenta la sua forza, egli aggiunge il prestigio di una moglie attiva e intelligente, Bird. Tra le chessa di famiglia legata alla proprietà terriera ma interessata alla fiorente industria della radio e della televisione.

Il matrimonio potrebbe essere considerato simboleggiato anche la sua carriera politica ondeggiata tra il passato del sud e il presente delle correnti moderne dell'industria. Con Roosevelt, nei giorni della grande crisi è un sostenitore del New Deal. Ma nel '37, quando entra alla Camera, e nel '48 quando passa al Senato lo segue la fama di « moderato » lontano egualmente dalle correnti più retrive, come da quelle più audaci.

E' questa sua abilità nel rimanere al centro che fa di lui il leader del gruppo democratico: carica importante politicamente, ma anch'essa piuttosto incolore agli occhi della opinione pubblica. Il leader del gruppo non dev'essere infatti un grande oratore (ed egli non lo è), ma piuttosto un abile contrattatore, un conoscitore dell'ambiente politico, un esperto nel gioco di corridoio. Su questo terreno, si può creare una fama, ma è limitata ai cento uomini che compongono il Senato e ai mille dell'ambiente politico estremamente selezionato che tirano le fila della politica. Non è una popolarità « infatti », popolare Johnson non diventa mai. Abile sì, e di questa sua abilità si servì più volte Kennedy per trattare col difficile ambiente del Congresso e far digerire a questo corpo estremamente conservatore qualche iniziativa ostica. Promettendo, corrompendo, minacciando con garbo, spostando un voto difficile o convincendo qualche giovane ambizioso, Johnson riuscì perfino a fare approvare la legge sui diritti civili nel '60. E — ciò che appare ancora più straordinario — vi riuscì senza alienarsi le simpatie e i voti dei razzisti del sud.

Questa abilità costituisce oggi un indubbio vantaggio. Basta ricordare le difficoltà che incontrò perfino il grande Roosevelt nel trattare con un recalcitrante congresso, per comprendere come sia utile a un presidente creare rapporti di massima scortevolezza tra l'amministrazione e la Camera alta.

In quale direzione politica verrà sfruttata questa possibilità? Questo è il punto, Johnson, dicevamo, gode fama di « moderato ». Ma quando era « moderato » nei confronti di Eisenhower si trovava a sinistra; quando lo era nei confronti di Kennedy si trovava a destra. La posizione è sempre relativa al

punto cui ci si riferisce. Ora, l'opinione generale è che il suo atteggiamento sarà più conservatore di quello del suo predecessore, sui grandi problemi mondiali, il primo dei quali è quello dei rapporti col mondo socialista. Si tratta di una presunzione basata però su alcuni dati abbastanza significativi. Il primo di questi è offerto dalla sua stessa elezione: quando egli fu battuto da Kennedy alla Convenzione democratica per la scelta del numero uno e accetto di diventare il numero due, i suoi sostenitori appartenevano tutti al gruppo conservatore del partito.

Erano gli uomini della corrente di Truman, di Acheson, che temevano i colpi di testa della nuova generazione postbellica, la spregiudicatezza del « brain trust » di Kennedy nel trattare con l'Unione Sovietica e la sua moderna aggressività nei confronti delle questioni razziali. Johnson, insomma, era considerato il necessario contrappeso elettorale di Kennedy e in questa senso anche questi « accettò » come lo strumento indispensabile per convincere gli uomini del sud che, in fondo, nulla sarebbe cambiato. Il gioco allora riuscì: Kennedy si attirò le simpatie e i voti dei progressisti, mentre Johnson tratteneva nelle sue reti le simpatie e i voti dei reazionari.

Ma poiché, in politica e nella vita, tutto si paga, il compromesso sopravvisse alle elezioni e costerà a pesare a lungo sull'amministrazione Kennedy, perpetuamente incerta tra le ardite iniziative e le alleanze coi Diem, e Franco e gli altri piccoli e grandi dittatori del nostro mondo. In queste oscillazioni, il peso di Johnson fu indubbiamente a destra. Sostenne tutti i programmi intesi a « respingere le aggressioni » comuniste » il che, in parole nostre, significa aumentare le spese di armamenti e aggravare la tensione internazionale.

All'epoca della guerra di Corea, aveva dichiarato, in uno dei rari slanci oratori della sua carriera: « E' dunque giunta l'ora del crepuscolo della nazione? L'ultima ora della luce che si spegne prima che una notte senza fine discenda su noi e su tutto il mondo occidentale? ». Undici anni dopo, nell'agosto del '61, di fronte al muro di Berlino, annunciava: « La frontiera della libertà ora in pericolo passa per Berlino tagliata in due, ma senza paura. La dittatura comunista ha provvisoriamente il potere di sbarrare la frontiera. Ma nessuna tirannia può andare oltre le proprie forze. Noi domandiamo a questi signori dell'URSS e della Germania orientale, autori di questa crisi, di ricordare in tempo che un delitto contro la pace sarebbe oggi un delitto contro tutto ciò che è umano. Noi li avvertiamo che le rappresaglie che seguiranno un tale delitto sarebbero rapide ed energiche ».

Questo linguaggio pesante e in netta contraddizione con la politica perseguita in quel momento da Kennedy non giovò alla sua popolarità. Il suo appello al cowboy agguerrito a queste rodomontate, ma il quadro non sembrava convenire ad un uomo di stato responsabile. Così a Berlino e così in altri viaggi all'estero, le posizioni estreme senza reale autorità, il tono da campagna pubblicitaria, le pacche sulla schiena, finirono per diminuire il suo prestigio. Tolti dai corridoi del Congresso, la sua abilità mediatrice scompariva a contatto con una realtà assai più vasta e, sotto la scorta del meridionale troppo meridionale traspariva il conservatore del Sud, dall'orizzonte piuttosto limitato e stretto.



BASE AEREA DI EDWARDS — Lyndon Johnson parla ai giornalisti. E' appena ritornato da Dallas, ormai già 36.mo presidente degli Stati Uniti. (Telefoto AP a «l'Unità»)

Per questo, durante la presidenza Kennedy, affiorava ogni tanto la voce di dissensi tra il numero uno e il numero due e, sia in politica interna che in politica estera, si poté talvolta contrapporre il parere del meno giovane vicepresidente a quello del troppo giovane Capo dello Stato.

Più abile politicamente che autentico uomo politico: questa è in sostanza la fama che lo circonda. Se la capacità di manovra nel Congresso gioca per lui, la sua mancanza di orizzonti, la sua debolezza nell'arena della politica internazionale costituiscono una notevole remora per

un uomo destinato a prendere decisioni vitali in un momento forse decisivo. Queste, s'intende, sono soltanto voci, ma abbastanza indicative dell'atmosfera di sfiducia che circonda il neo-presidente. Atmosfera di sfiducia che potrebbe ben disperdersi alla prova dei fatti. Ed è appunto sui fatti che il mondo, non senza una seria preoccupazione, attende il nuovo presidente, con la speranza e l'augurio che egli — smentendo i pessimisti — si dimostri degno erede del suo illustre predecessore.

Rubens Tedeschi

«НЕДЕЛЯ» 17-23 ноября 1963

ТРАГИЧЕСКАЯ ВЕСТЬ ИЗ ТЕХАСА: ЗАДАЧКОИ УБИИЦИ ПРЕЗИДИТА СШ АДАИ КЕННЕДИ

22

МОСКВА — La rivista sovietica « Nedelya », supplemento domenicale delle « Isvestia », è uscita con un grande ritratto di Kennedy e la sua biografia. (Telefoto AP - «l'Unità»)

LOS ANGELES — Patricia Lawford Kennedy, sorella del Presidente assassinato, mentre sta partendo per Washington con la figlia Sydney (Telefoto AP - «l'Unità»)